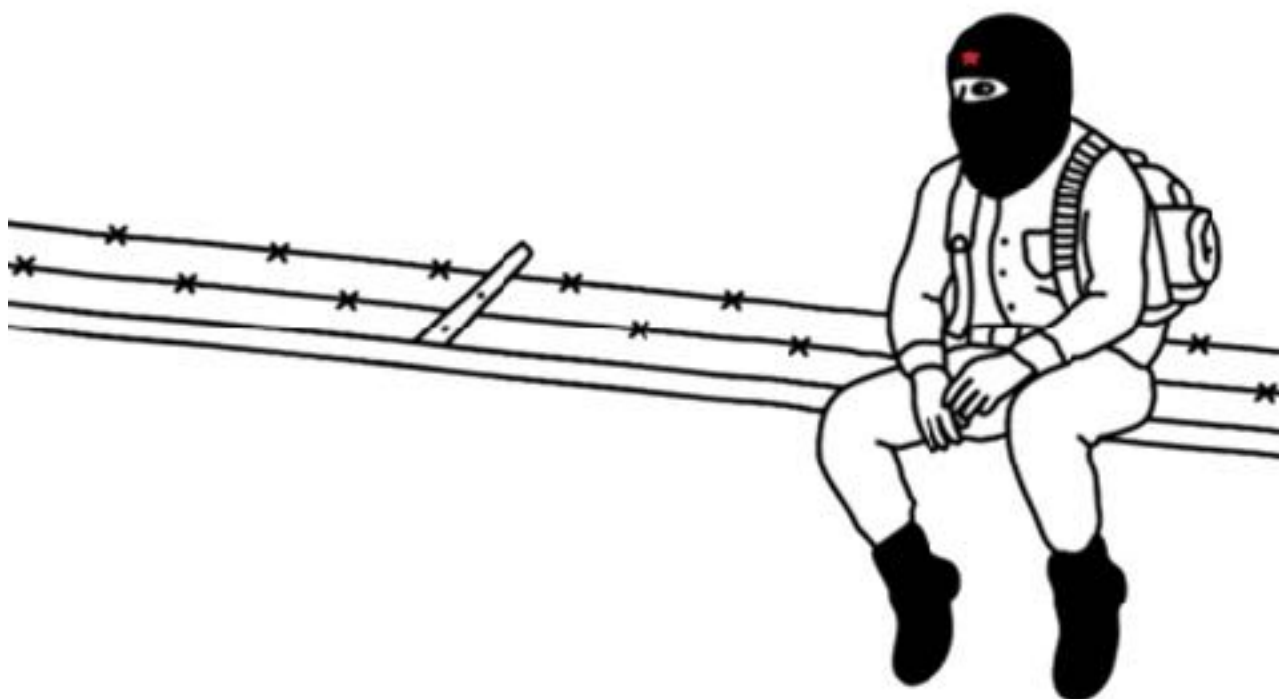

#RotteRibelli

Diario di viaggio della carovana di Ya Basta Edi Bese in Messico



novembre 2017

Global Project

Ya Basta Edi Bese

Melting Pot

Indice

VIAGGIO SULLE ROTTE DEI RIBELLI IN MESSICO	3
Vivos los queremos!.....	5
Solo quieren vivir.....	7
Los escombros de la pobreza	10
Hay que seguir soñando	12
Hermanos en el camino	15
Compartir la salud, compartir la vida	18
La Vocera de los pueblos	21
¡Que corra la voz!.....	25
Al sonido de una voz.....	28

VIAGGIO SULLE ROTTE DEI RIBELLI IN MESSICO

Nel 2017 il numero di migranti centroamericani che hanno tentato di raggiungere gli Stati Uniti è diminuito. Di certo non perché le condizioni dei loro paesi d'origine sono migliorate, ma per colpa della politica del terrore e dell'odio messa in atto dal nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Sono aumentate, invece, le richieste di asilo per risiedere in Messico, considerato fino a questo momento solo un paese di passaggio. La risposta delle autorità messicane è stata un incremento delle deportazioni indiscriminate, della violenza e dello sfruttamento su cui si basa buona parte dell'economia informale dello stato e della criminalità organizzata, sempre più spesso alleati in questa guerra ai più deboli.

La sete di denaro e potere di uno stato criminale come l'attuale Messico colpisce anche le popolazioni indigene. Sono sempre più al centro, infatti, di operazioni di speculazione, sfruttamento delle risorse, *desplazamientos forzados* che puntano a togliere loro il controllo sul territorio in nome del capitalismo e mettendo in pericolo le loro vite.

Da anni l'associazione Ya Basta! Êdî Bese! sostiene le lotte di questi popoli che sfidano il potere con la rabbia degna, che promuovono dal basso forme di autonomia e che non perdono mai la speranza di poter costruire un mondo migliore.

Da tanti anni sosteniamo le comunità ribelli zapatiste e le loro forme di autogoverno realizzate all'interno dei territori recuperati attraverso progettualità e la diffusione del loro messaggio nei nostri territori.

Questi saranno i due temi principali della carovana in Messico "Le rotte dei ribelli: viaggio tra i migranti centroamericani e gli indigeni zapatisti" prevista nei giorni compresi tra il 13 e il 24 novembre, organizzata in collaborazione con il **Progetto Melting Pot** e la campagna Overthefortress.

Ci rimettiamo in cammino per seguire le rotte dei migranti centroamericani, per ascoltare le loro storie fatte di coraggio e amore per la vita, di sfida nei confronti di chi li vorrebbe soffocare, umiliare e privare di una voce. Alle loro testimonianze si uniranno quelle dei volontari che nei centri di accoglienza dispiegati lungo la rotta si ribellano al sistema corrotto e criminale con cui lo Stato e la criminalità organizzata sfrutta i migranti e che vengono costantemente criminalizzati e minacciati.

Ritourneremo a San Cristóbal de Las Casas e a La Realidad dove si respira ancora aria di rivoluzione e dove il CNI (Congresso Nazionale Indigeno) e l'EZLN hanno lanciato una

nuova sfida al *mal gobierno* e alla società messicana: la partecipazione alle prossime elezioni presidenziali del 2018 con una candidata indigena, Maria de Jesús Patricio.

Cammineremo ancora una volta al fianco dei ribelli siano essi messicani, indigeni, centroamericani con lo stesso spirito di apertura e curiosità che ci ha contraddistinto in questi anni sapendo da che parte stiamo: in basso e a sinistra.

Per maggiori informazione e per partecipare potete scriverci a info@yabastaedibese.it o contattarci tramite Facebook (**Associazione Ya basta! Êdî bese!**) o twitter (**@yabastavenezia**).

Il programma della carovana è in fase di definizione; attualmente le tappe sono le seguenti:

Il ritrovo è previsto il 13 novembre a Città del Messico. I primi giorni saranno dedicati alla questione migrante con la visita, tra le altre cose, alla casa del migrante di Ixtepec. A seguire, trasferimento a San Cristóbal de las Casas, punto d'appoggio per l'incontro con i movimenti in resistenza della città chiapaneca e con la comunità zapatista de La Realidad con cui abbiamo iniziato il progetto **Que corra la voz** a sostegno delle radio comunitarie del *caracol*. Il viaggio si concluderà col rientro a San Cristóbal de las Casas.

Contro las mentiras, giustizia per i 43 di Ayotzinapa

Vivos los queremos!

Davanti alla Procura Generale Federale un presidio lungo 1139 giorni chiede giustizia

15 / 11 / 2017

Città del Messico - Il *Paseo* della Riforma è una delle strade più eleganti della capitale messicana. Grandi marche, negozi di lusso, ristoranti esclusivi, i grandi palazzi istituzionali, tra i quali la *Procuradía General de la República*. Ed è proprio davanti alla facciata barocca della procura generale che troviamo un... accampamento con tanto di tende, installazioni, bandiere e striscioni che colpisce i passanti come un pugno allo stomaco. A colpire chi passa per il *Paseo* sono soprattutto quelle 43 immagini. I 43 volti dei giovani studenti della scuola di Ayotzinapa, fatti scomparire il 26 settembre 2014 a Iguala. Una scritta in grande e in costante aggiornamento segna il numero "1139".

Cosa significa, ce lo racconta Adrian, un attivista dei diritti civili che ci fa entrare nell'accampamento e ci accoglie come compagni. "Sono i giorni che siamo qua. Oggi sono 1139, domani saranno 1140 e dopodomani 1141. Noi non ce ne andiamo via sino a che non ci avranno detta tutta la verità sui ragazzi *desaparecidos*". Adrian fa parte dell'associazione *Plantón por los quareianta y tres* che raccoglie varie associazioni che appoggiano le richieste dei familiari degli studenti *desaparecidos*. "Perché siamo su questa strada elegante davanti alla *Procuradía General*? Perché questo è il luogo dove è stata fabbricata la *mentira histórica*."

Qui si sono inventate tutte le bugie che il Governo ha diffuso per nascondere la verità su ciò che è accaduto nella notte tra il 26 e il 27 settembre 2014. Una *mentira histórica* che è stata più volte smentita dalle prove raccolte dai membri del Gieí, un'équipe di antropologi forensi internazionale che si è occupata di raccogliere le prove necessarie per dimostrare che i corpi dei 43 *desaparecidos* non sono stati bruciati nella discarica di Cocula, come invece ha sempre sostenuto il Governo, e che ha contribuito a dimostrare il coinvolgimento dell'esercito e di altre autorità che quella notte erano presenti sul luogo. Quello che è accaduto non può essere fatto passare solo come uno scontro tra narcotrafficanti".

Adrian ci spiega che la loro presenza fissa in quel luogo è necessaria per non far calare l'attenzione sul caso. Tre anni fa il movimento nato dalla solidarietà espressa nei confronti dei 43 studenti aveva fatto sì che vari collettivi e organizzazioni messicani si unissero nella richiesta di giustizia.

Ora, con l'approssimarsi delle elezioni politiche federali, il rischio è che l'appoggio della gente e della stampa, nazionale e internazionale, venga meno, facendo il gioco di coloro che si sono macchiati di questo crimine. "Per questo, noi non ce ne andremo da qui."

Continuiamo oggi come ieri a chiedere giustizia per i nostri studenti e che i colpevoli non rimangano impuniti. Vivi ce li hanno presi, vivi li rivogliamo”.

[Rotte ribelli 15.11.17 - Intervista a Adrián del 'Plantón por 43'](#)



La dignità dei migranti del Centroamerica

Solo quieren vivir

Intervista a Ana Enomarado del "Movimiento Migrantes Mesoamericano"

16 / 11 / 2017

Città del Messico - Abbiamo salutato Ana Enamorato a Venezia, quando aveva portato a Ca' Bembo, nell'esposizione *Huellas de la memoria*, decine e decine di scarpe calzate dalle madri, dai padri e dei fratelli dei migranti *desaparecidos* nelle frontiere centroamericane. La troviamo oggi a Città del Messico dove è portavoce del Movimiento Migrante Mesoamericano ed aiuta i genitori dei migranti scomparsi a ripercorrere le orme dei loro cari, nella speranza di trovare qualche traccia del loro passaggio.

Ci accoglie nella sua casa, in una grande stanza piena di piante verdi. Ci abbraccia e ci offre un caffè italiano. Ha un sorriso esausto.

"Città del Messico ha dei ritmi stressanti che ti mettono in ginocchio", ci spiega. Ma ben presto capiamo che vivere in una delle metropoli più grandi al mondo diventa ancora più estenuante se ci si fa carico dell'impegno quotidiano in una associazione difficile come la sua.

La storia di Ana è un intrico di personale e politico che difficilmente può essere sbrogliato. La cruda intensità dell'esperienza emotiva che ha dovuto sopportare con la sparizione del figlio, partito dall'Honduras alla volta dell'American Dream per cercare condizioni di vita migliori, si unisce all'organizzazione del movimento per la difesa dei diritti dei migranti centroamericani e per la ricerca dei *desaparecidos*. La dimensione singolare di ciascuno e ciascuna, il dolore e lo sforzo per la ricerca e per le migrazioni diventano strumenti di lotta per tutti e tutte grazie all'organizzazione collettiva fornita dal movimento. In particolare, Ana e il suo collettivo si occupano di facilitare le pratiche burocratiche per la richiesta di asilo e per il permesso di soggiorno alle persone provenienti, nella fattispecie, dall'Honduras, da El Salvador e dal Guatemala; parallelamente, mettono a disposizione contatti e strutture politico-logistiche atte alla ricerca dei migranti di cui non si hanno più notizie in seguito alla loro partenza, soprattutto quando questa è dettata dalla necessità di scappare dal pericolo di morte.

"Le persone sono sempre più costrette a fuggire dal proprio Paese per salvarsi la vita", afferma Ana, ricordandoci come le bande del terrore, le *maras*, continuano con i loro affari economici e le loro scorribande criminali totalmente impunte. Le centinaia di migliaia di giovani che lasciano alle spalle famiglia e attività commerciali corrispondono spesso a coloro che non hanno alternativa davanti a sé: o la fuga o la morte. I primi ad arrivare in Messico vanno incontro all'apparato amministrativo che criminalizza i migranti. Le persone in

fuga, difatti, vorrebbero richiedere l'asilo per permettere in seconda battuta il ricongiungimento familiare, una tra le vie legali per portare in salvo i propri cari, costantemente sotto minaccia da parte della criminalità organizzata. Lo Stato del Messico ha però predisposto delle normative e delle procedure pratiche che rendono complicato il conseguimento delle carte necessarie. "I migranti devono dimostrare di aver sporto denuncia nel loro Paese di origine. Il problema è che in quei luoghi la polizia è connivente con le bande criminali, parte integrante dei sistemi di potere degli Stati". Privi della protezione dello Stato messicano, i migranti sono così esposti alle ritorsioni nei confronti dei familiari e alla mancanza di incolumità: le braccia delle *maras* arrivano fin dentro i confini messicani, mietendo vittime innumerevoli.

Ad aggravare ulteriormente il quadro delle migrazioni in Messico si aggiunge il blocco ermetico alla frontiera Nord che gli Stati Uniti portano avanti da anni. Poco è cambiato, al di là delle altisonanti dichiarazioni, con l'elezione di Trump alla Presidenza: in ogni caso, la frontiera ha da sempre rappresentato un muro fisico senza aver bisogno dei mattoni data la pesantissima militarizzazione del confine, attorno al quale si registrano centinaia di morti ogni anno. La politica di chiusura degli Stati Uniti è complementare a quella del Messico, che non differisce molto dalla sua controparte americana nonostante tutte le accuse mosse da Peña Nieto a Trump riguardo il muro e lo schiacciamento dei diritti umani. Il Messico dimostra di avere lo stesso atteggiamento di rifiuto, criminalizzazione e repressione delle migrazioni, come non è difficile da notare se si sposta lo sguardo sui centri di detenzione per i migranti.

Il lavoro del Movimiento Migrantes Mesoamericano, assieme a quello di altre associazioni e collettivi, assume, dunque, il compito di rompere con le politiche pubbliche migratorie e con l'immagine che si dà delle persone migranti, oltre alle attività di mutualismo e di sostegno logistico-legale. "Dall'1 al 18 di dicembre una carovana di madri dei *desaparecidos* attraverserà il Paese per sensibilizzare la cittadinanza messicana sulle condizioni dei migranti e sui soprusi che sono costretti a subire. Allo stesso tempo, la carovana sarà un modo per avvicinare le esperienze dei e delle migranti a quelle degli autoctoni, facendo vedere che sono molto simili se non uguali".

Con queste parole Ana si riferisce al fenomeno generale delle sparizioni forzate - di cui ricordiamo quella dei 43 studenti di Ayotzinapa - che potenzialmente possono subire tutti i messicani in quanto arma di estrema vendetta e di repressione della dissidenza o di coloro che non sottostà ai potentati criminali. La donna sottolinea quanto i racconti delle madri, in totale quaranta a partire con la carovana, abbiano un effetto purificatore dello stereotipo del migrante che viene assorbito dai messicani a causa della propaganda istituzionale. Nel momento in cui vengono condivise storie e biografie segnate dalla violenza criminale e dalla negligenza di Stato, per non parlare della vera e propria connivenza istituzionale, davanti agli occhi degli autoctoni scorrono immagini il cui contorno è molto conosciuto, semplicemente ne cambiano gli attori. Quante famiglie devono lottare per riavere i corpi dei parenti scomparsi? In quanti si trovano a combattere

anche contro lo Stato, che pensa di chiudere le ricerche dando delle ceneri non analizzabili alle famiglie? Per molti sono delinquenti, per altri rappresentano un problema. Cosa vogliono davvero coloro che migrano?

"Solo quieren vivir", risponde Ana. Vogliono soltanto vivere.

[Rotte ribelli 16.11.17 - Intervista a Ana Enamorado](#)



[Rotte ribelli 16.11.17 - Intervista a Ana Enamorado \(pt. 2\)](#)



Le catastrofi non sono mai naturali

Los escombros de la pobreza

Lo Stato del Oaxaca dopo il terremoto

17 / 11 / 2017

Juchitán - I cumuli di macerie interrompono la strada sterrata che porta allo Zócalo di Ixtepec, cittadina nel sud del Messico, precisamente nello Stato di Oaxaca. Qualche edificio incrinato con la facciata piena di crepe si distingue dagli altri, per il resto uguali tra loro nel modulo tipico del meridione, bassa altezza, forma rettangolare, tetti inesistenti. Un grosso albergo accanto alla piazza centrale del Paese è messo in sicurezza dai nastri ufficiali, i muri dei suoi recinti sono sgretolati a terra.

‘Tutto sommato - affermano le padrone dell'albergo che ci ospita - qui non si sono verificati grossissimi danni. Siamo più che altro rimasti segnati dalla paura, che ti prende di soprassalto ogni volta che arriva una scossa di assestamento’. Le *réplicas* sono del resto giornaliere - basti pensare che nel nostro secondo giorno a Ixtepec ce ne sono state ben due.

Il vero marchio di riconoscimento del terremoto si nota però a Juchitán. A soli 16 chilometri da Ixtepec, la città - centro di periferia della zona - è stata profondamente segnata dalla inaudita scossa di terremoto del 7 di settembre. Il palazzo del mercato rimane vuoto e isolato dalle autorità a causa del dissestamento che ha subito. La parte laterale della costruzione è leggermente inclinata e una parte della torre dell'orologio è stata divelta.

‘Almeno abbiamo potuto rimettere i nostri banchi qui di fronte’, sospira una venditrice di fiori. ‘Piano piano stiamo iniziando di nuovo a vivere nel quotidiano’. Attorno a lei un labirinto di banchi definisce la nuova, provvisoria piazza del mercato di frutta, verdura, carne e vestiti. Dei supporti e dei gazebo in legno sono stati montati per dare a ciascuno il suo punto di vendita. La piazza è affollata, tanto che in alcuni punti risulta difficile passare data la strettezza dei corridoi di questo tortuoso labirinto.

‘Molta gente ha perso il lavoro perché è fallita la sua impresa oppure è crollato il suo negozio. Come fa una persona a reinventarsi in una professione di punto in bianco?’, ci racconta il taxista che ci ha accompagnato alla cittadina, aggiungendo che, dopo la minaccia proveniente dalla natura, hanno dovuto fronteggiare i saccheggi da parte del proprio vicino, dell'altro. ‘Ma per fortuna non tutti si vogliono approfittare della situazione di tragedia che tutti noi viviamo. Si sono dati tanti momenti di solidarietà e condivisione, tra chi ha ospitato gente rimasta senza casa nel suo appartamento e i gruppi di vicino che organizzano i pasti in comune’.

Il processo di ricostruzione procede a rilento e senza l'aiuto effettivo del Governo. L'unica manifestazione dello Stato sta nell'ordine della cosiddetta sicurezza, cioè nell'aver dispiegato più pattuglie dell'esercito e della polizia per le strade a presidiare banche, negozi e il mercato. Certo, a coloro che hanno perso la casa lo Stato federale ha dato 120 mila pesos, ma rimangono insufficienti e mal ripartiti tra i richiedenti. Infatti, ci spiegano gli abitanti di Juchitán, molto abitanti che non hanno subito danni ingenti alla casa, non dovendo portare documentazioni e prove dell'erosione delle proprie abitazioni, fanno domanda per i fondi, sottraendoli alle casse pubbliche. In generale lo Stato federale ha previsto un fondo per le ricostruzioni dovute alle catastrofi naturali, tra cui figurano in primo luogo i terremoti vista l'alta probabilità che in una zona sismica come il Messico possano accadere - come il terribile sisma del 1985. Il problema è che il governo non sta impiegando tutte le risorse a sua disposizione, negando di fatto la definizione del Oaxaca, del Chiapas e di Ciudad de México come aree distrette in quanto, altrimenti, sarebbe costretto a sbloccarlo. Peraltro, anche le donazioni arrivate da altri Paesi come Cuba sono state trattenute dal governo e non devolute alla popolazione.

‘Ci hanno lasciati fondamentalmente soli. La gente si sta ricostruendo da sola la sua casa’, dice tristemente la ragazza del banco di fiori. Se è vero che il governo ha contrattato i prezzi del calcestruzzo e dei mattoni con le grandi industrie per renderli più a buon mercato, dall'altra parte ogni famiglia deve farsi carico da sola per la messa in sicurezza della propria casa, la ricostruzione oppure la ricerca di una nuova abitazione da zero. ‘Qui da noi è sempre stato così: le persone si sono sempre costruite da sole le case con i materiali che riuscivano a recuperare’, dice il taxista, più ottimista della ragazza rispetto al supporto della politica. Ma anche questi ammette la grande verità di fondo: i disastri naturali toccano tutti, ma alcuni più degli altri. ‘Alla fine, chi è povero o non ricco in generale è maggiormente esposto per il materiale con cui si è costruito la casa. Così come, dopo il terremoto, è sempre il povero a incorrere nelle difficoltà della disoccupazione, della mancanza di casa e di sicurezza sociale. Basti pensare che molte delle scuole pubbliche non sono state ancora riaperte a danno delle migliaia di bambini e giovani in età scolare che non possono permettersi l'istruzione privata.

Quando raccontiamo al tassista dello stato in cui versano le nostre popolazioni e città terremotate dopo quasi dieci anni dal sisma de L'Aquila e a un anno da quello del centro Italia, ci viene risposta una tanto evidente quanto cruda verità. ‘Da che mondo e mondo, la regola è sempre la stessa: il povero continuerà ad essere sempre il povero. Il terremoto ha fatto vedere che c'era gente che viveva in stato di povertà e con case di cartapesta. Dopo il terremoto la gente continuerà a vivere in povertà e in case di cartapesta’.

Migranti in cammino tra la violenza dei narcos e quella dello Stato

Hay que seguir soñando

Lungo i binari dove corre la Bestia, sorge l'Albergue, un progetto di accoglienza dal basso che salva centinaia di vite

17 / 11 / 2017

Ixtepec - Non ci sono treni passeggeri in Messico. La rete ferroviaria esiste, ma i soli treni che vi transitano trasportano merci. Eppure, sono tanti - uomini, donne, bambini, intere famiglie - sono tantissimi i migranti che si aggrappano ai vagoni scuri e sporchi di quel treno, e gli affidano le loro vite e la speranza di superare i muri di confine. Lo chiamano "la Bestia".

In centro America come in Europa, in Messico come in Italia, i migranti non sono nient'altro che merci. Ma sono quegli stessi muri che li respingono a trasformarli in merce. In roba che si vende e si compra: manodopera a poco prezzo per i latifondi o per le *minas*, carne da cannone per le bande di *narcos*, schiavi da marciapiede nei viali o nelle case chiuse della prostituzione, organi per i ricchi mercati chirurgici degli Stati Uniti.

Il prezzo del biglietto lo contratti con i *coyotes* che ti ci fanno salire, su quel treno. Qualche volta ti costa tutto quello che hai, qualche volta la vita, qualche volta il prezzo è ancora più alto. Ci sali nell'indifferenza di chi, in quel confine che ti separa dal futuro, è nato dalla parte giusta. Ci sali nella complicità della polizia, delle istituzioni e di quella politica che urla alla "tolleranza zero", ai "pericoli della clandestinità", alla "difesa della nazione" e di presupposti "valori culturali".

Oggi questo treno transita ancora per Ixtepec. A nord, i binari hanno uno scartamento diverso e la Bestia è obbligata a fermarsi, regalando la possibilità ai fuggitivi di scendere senza rischiare troppo l'osso del collo.

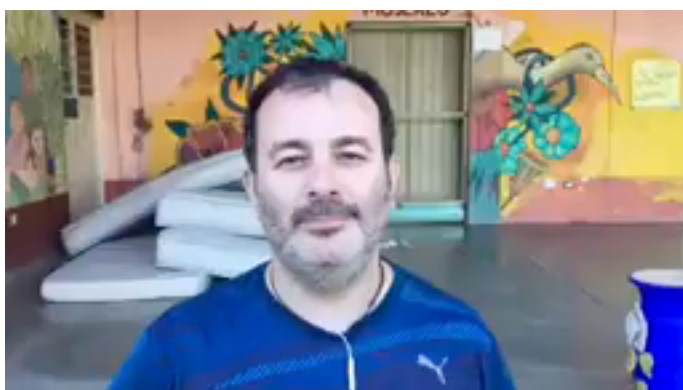
Ma i migranti che scelgono di cavalcare la Bestia sono sempre meno. Ma non certo perché la loro situazione sia migliorata. Anzi. Il muro è ancora là.

Il Governo messicano ha adottato una nuova strategia nel 2014 che ha chiamato Plan Frontera Sur.

"Le immagini di questi vagoni strapieni di carne da macello avevano fatto il giro del mondo e per il Governo non era più possibile tollerare una situazione che denunciava la sua complicità nella tratta dei migranti - ci spiega Daniel, un volontario spagnolo che lavora nell'Albergue di Ixtepec - Così hanno aumentato la velocità dei treni, rendendo impossibile ai migranti aggrapparsi ai tetti. Una soluzione che non è una soluzione, perché sono intervenuti sulla conseguenza e non sulla causa. Se oggi sono pochi coloro che si arrischiano ancora a salire sul treno, la gente che non ha altra scelta che abbandonare la

sua casa e mettersi in cammino esiste ancora! E senza treno, il viaggio è ancora più lungo e pericoloso perché significa affidarsi totalmente nelle mani dei *narcos* e dei *coyotes*. Noi che facciamo accoglienza, lo vediamo bene. Praticamente, alle porte del nostro Albergue, non bussa più una donna che non sia stata stuprata o un uomo che non abbia dovuto subire violenze inenarrabili".

Rotte ribelli 17.11.17 - Intervista a Daniel Ojalvo Cordero 'Argo Navis' (pt. 1)



L'Alberque accoglie tutti. Non dipende da nessuna organizzazione statale e - sorride Daniel mentre ce lo racconta - proprio per questo riescono ad essere di servizio ai migranti! In tutto il Messico ce ne sono una cinquantina. Una vera e propria rete di sostegno per aiutare i migranti nel loro percorso verso nord, verso una speranza di vita. Un progetto di accoglienza diffusa e dal basso che ha salvato la pelle a tanti migranti. Un progetto che si fonda su principi radicalmente diversi da quelli capaci solo di creare ghetti e di aprire baratri di disperazione. Ed è impossibile per noi italiani, intanto che Daniel ci mostre le strutture del campo, non pensare a quanto sta accadendo a Cona.

La prima cosa che i volontari degli *albergues* fanno è quella di informare i migranti che hanno dei diritti. Non è un passaggio da poco. "Molti di loro non sanno neppure cosa siano i diritti. Gli sembrano cose da signori... privilegi da ricchi..." Poi gli offrono assistenza legale, un tetto, cibo, medicine... Organizzano corsi di alfabetizzazione o di agricoltura. Ci sono anche dei giochi per i tanti, troppi, bambini che si sono messi in viaggio con i loro genitori e, qualche volta, arrivano soli.

"Siamo consapevoli che di più non possiamo fare. In fondo questa per loro è solo una tappa in un cammino molto più lungo - ci spiega Daniel -. Sono pochissimi coloro che si fermano qui. La stessa violenza, la stessa povertà che li ha allontanati dai loro Paesi, li insegue anche nello Stato di Oaxaca. La loro meta sono gli Stati Uniti, dove qualcuno ha un parente o ha sentito che si trova lavoro. Il nuovo presidente Trump ha alzato altri muri. E' difficilissimo oggi ottenere un visto. Ma, come per tutti i muri che alziamo, questo non impedisce loro di mettersi in cammino, crea solo altra sofferenza e altre ingiustizie. Le stesse sofferenze e le stesse ingiustizie che poi sono le cause vere del loro migrare. Quello

che pochi hanno compreso è che questa gente, per fare quello che ha fatto, non ha avuto altra scelta. *Hay que seguir soñando*. Devono proseguire confidando in un sogno".

[Rotte ribelli 17.11.17 - Intervista a Daniel Ojalvo Cordero 'Argo Navis' \(pt. 2\)](#)



Hermanos en el camino

I rifugiati dell'Albergue di Ixtepec raccontano le loro storie

18 / 11 / 2017

"Devono farti del male per poter continuare il cammino". È la dura verità con la quale i migranti centroamericani devono convivere. "Solo se sei stato aggredito, stuprato, derubato puoi ottenere un visto per ragioni umanitarie che ti permette di proseguire il tuo viaggio", ci racconta Daniel, volontario dell'*albergue* di Ixtpec.

E' ciò che accomuna molte delle storie dei migranti che abbiamo ascoltato.

"Prima di venire qui, a Chahuities [cittadina lungo la rotta migratoria che collega Tapachula a Ixtepec, nda] mi hanno aggredito mentre dormivo lungo la via del treno. Avevano il volto coperto ed erano armati. Mi hanno colpito. Mi hanno colpito ovunque. Sono arrivato qui che non riuscivo nemmeno a camminare e avevo il corpo ricoperto di lividi. Per fortuna mi hanno accolto, mi hanno curato e ora sto bene". Si ritiene fortunato Juan per aver incontrato delle persone che hanno saputo prendersi cura di lui. Purtroppo esistono luoghi in cui chi si dovrebbe occupare dell'assistenza dei migranti chiude le proprie porte lasciando i più vulnerabili nelle mani di coloro che li sfruttano per i propri profitti.

"Queste sono le mie biglie, guarda quante sono! Una volta ne avevo 200 e ci giocavo con i miei amici a scuola. C'era un giardino grande e ci piaceva stare lì". Ce le mostra con un certo orgoglio il piccolo Alejandro. Ha otto anni ed è arrivato qui con il padre e la sorellina da San Salvador, la capitale dell'omonimo stato. "Abbiamo fatto cinque viaggi in pullman per arrivare qui. Ero stanchissimo". Gli piace il Messico mentre non gli piace l'inglese. "Non voglio andare negli Stati Uniti. Lì si parla inglese e a me non piace".

Sente la Bestia in lontananza pronta a riprendere il suo ruolo di Caronte nello sterminato e spesso insidioso territorio messicano. Corre verso i binari e a lui si aggiungono altri bambini che in questi giorni risiedono nell'*albergue*. Vogliono salutare chi, dopo una pausa dal lungo e faticoso viaggio, prosegue il cammino verso nord nel tentativo di realizzare un sogno.

Vicino al cancello ci approccia un uomo bassino e con la faccia sorridente. Non c'è bisogno di attaccare bottone, è lui che inizia di sua spontanea volontà a parlarci. "Ah, ma siete italiani? A me piace tantissimo l'italiano, ho lavorato con alcuni italiani in New Jersey qualche anno fa. Ma non voglio tornare là, magari andrò in Europa, proprio in Italia o in Spagna. Prima però devo raggiungere mia figlia in Canada. Avevo già intenzione di andarci, ma la polizia mi ha fermato negli Stati Uniti dicendomi che non posso usare come

un corridoio il loro territorio, quindi mi hanno deportato in Messico. Era già la seconda volta che mi beccavano senza documenti. Sto quindi aspettando qua che i miei fogli siano messi a posto per poi farmi inviare i soldi da mia figlia, prendere un aereo e volare in Canada. Almeno stavolta, il viaggio potrebbe essere più comodo di tutti gli altri che ho fatto: la prima volta che partii dall'Honduras, una volta arrivato Messico, mi aggredirono mentre dormivo su di una panchina in un parco. Mi ritrovai senza niente e pieno di botte. Figuratevi, per un diabetico come me, ogni piccolo livido diventa subito un'ulcera".

In quel momento sentiamo il terreno scuotersi e un rimbombo di pezzi di metallo che sbattono tra loro. "Ah, un'altra scossa. Tanto siamo abituati", sorride Ramón, un anziano signore del Nicaragua con il quale stavamo parlando prima. "Mi toccherà rimettermi a lavoro per sistemare tutte le cose che si sono danneggiate con le scosse".

Ramón è un tuttofare, mette a disposizione la sua manodopera per dare una mano nella manutenzione degli spazi del centro. Alla sua età ha vissuto in tre Stati diversi, dal Nicaragua a Cuba agli Stati Uniti - "Of course, I am a Newyorker!", ci dice con orgoglio -, e ha lavorato come muratore, imbianchino e tappezziere. È addirittura stato con la delegazione del popolo di Ortega a Roma per incontrare Papa Giovanni Paolo II. Anche la sua storia è però segnata dalle violenze del viaggio dei migranti.

"Ho lavorato in una villa di un ricco milionario qui in Messico. Facevo tutto quello che mi diceva, l'azienda di costruzioni inizialmente sembrava onesta. Poi una banda decise di saccheggiare la villa mentre stavo lavorando, mi hanno aggredito a colpi di machete lasciandomi sanguinante a terra". In ospedale stavano per dimmetterlo senza che fosse guarito perché non aveva i soldi per pagare. Per fortuna, un ricco donatore pagò per le sue spese mediche e poté rimettersi. "Ma, sapete, la salute è sempre un terno al lotto. Adesso sono malato di cancro al rene. Ho dovuto fare delle richieste burocratiche specifiche ad un'istituzione umanitaria perché mi passassero alcuni medicinali attraverso l'*albergue*, io non saprei come pagarli altrimenti. E, comunque, non sempre riesco ad ottenere quello di cui ho bisogno".

Di fronte al nostro sconforto, Ramón sorride e scuote la testa. "Nessuna tristezza! Io non sono la mia malattia. Lavorare per questa comunità mi fa continuamente ricordare che bisogna andare avanti, aiutandoci a vicenda. Ognuno deve dare quello che può".

Poco distante dal cancello vicino al quale stavamo parlando con Ramón, si è appena conclusa una partita a dama, sport ufficiale del centro. Questa volta neanche proviamo a sfidare i ragazzi, sicuri che ci avrebbero stracciati. Iniziamo a parlare con due tra i più timidi di quel gruppo di giocatori.

"Io e Julio siamo arrivati qui da un mesetto", dice sommessamente Miguel. Da dove arrivate? "Dal Salvador". Si vive bene là? "No. Siamo andati via perché ci sono troppi problemi di delinquenza". Come vi è andato il viaggio? "Abbiamo camminato in Guatemala per cinque giorni. Gli ultimi due giorni non abbiamo più avuto acqua e cibo. Sono arrivato qui che ero sul filo del rasoio. Guardate - ci mostra il piede sotto il quale c'è

una ferita profonda - non riuscivo praticamente a muovermi. Ma grazie a Dio sono riuscito ad arrivare al centro e mi hanno curato". Per fortuna non eri da solo e avete potuto contare l'uno sull'altro, ci viene da dire. "Sì, anche se uno dei nostri, una volta che gli abbiamo dato i soldi per comprare per tutti il cibo, è scappato e non è mai più ritornato". Cosa vi piacerebbe fare adesso? "Trovare un lavoro, qualsiasi cosa, che ci possa permettere di vivere in pace. A noi e alla nostra famiglia rimasta in Salvador".

La società è malata, Lo zapatismo è la cura

Compartir la salud, compartir la vida

A San Cristóbal nasce Radici nel Vento, un progetto di salute dal basso

20 / 11 / 2017

San Cristóbal de las Casas - Che non sia esattamente un quartiere residenziale dell'alta società, il *barrio* di Cuxtitalli, lo si capisce subito. Siamo ad una sola mezz'ora di scarpinata in salita dallo *zócalo* di San Cristóbal, eppure siamo in un altro mondo. "Qui sono tutti indigeni, per la maggior parte *tzozil*. Lo spagnolo è la seconda lingua" ci spiega Nina. Lei è una attivista dei movimenti romani. Da otto anni si è trasferita in Chiapas col compagno, Fabio. Entrambi fanno parte del nodo solidale alla lotta zapatista. Qui sono nati i loro due figli. Qui hanno continuato quella lotta per la casa, la salute ed i diritti che ha caratterizzato tutta la loro vita. Qui hanno comprato una casa che oggi è un punto di riferimento per tutti i compagni che, per un progetto o per l'altro, passano per il Chiapas.

Il piano terra è diventato la Casa de Salud Comunitaria Yi'bel Ik'. Termine, quest'ultimo, che in lingua *tzozil* significa "Radici nel vento". "Radici, perché con le radici noi ci curiamo e perché è nel recupero delle radici che noi vogliamo costruire il futuro - ci spiega una ragazza indigena -. Vento, perché non sta mai fermo, nessuno può dire dove possa arrivare".

Non ci sono strade pavimentate a Cuxtitalli. E neppure gli eleganti negozi dell'*avenida* Real de Guadalupe, la strada principale di San Cristóbal, perennemente affollati di turisti e di suonatori ambulanti. "Eppure qui la gente ha saputo costruire una sua autonomia - continua Nina -. Ci sono rappresentanti di calle e di *plaza* che affrontano i problemi quotidiani consapevoli che il disagio di uno è il disagio di tutti. Anche l'acqua, che in Messico è privatizzata e gestita in maniera vergognosa, qui ha una soluzione comunitaria. La rete idrica pesca da due fonti, situate sopra la montagna, che vengono gestite come bene comune. Naturalmente, l'azienda idrica privata di San Cristóbal ci fa la guerra, ma a Cuxtitalli la parola resistenza ha ancora un significato profondo e radicato".

Il progetto "Radici nel Vento" aderisce ufficialmente alla Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona. E dagli zapatisti, Nina e gli altri attivisti, italiani e messicani, hanno mutuato il concetto di "promotores de salud"; l'idea che la salute sia un bene comune che va promosso.

"La vera malattia che ha la gente di Cuxtitalli è la povertà - continua Nina -. La sanità pubblica esiste ma... è una vera merda! Gli ospedali non dispongono non soltanto di

medicines, ma neanche di garze e siringhe. Se sei ricoverato è difficile che venga un solo dottore a visitarti. Come se non bastasse, gli indigeni vengono lasciati sempre per ultimi, specie se parlano male lo spagnolo, e sono costantemente discriminati".

La Casa de Salud Comunitaria non vuole, né potrebbe essere, un vero presidio medico, anche se sta per dotarsi di un consultorio. Le attiviste, quasi tutte donne, hanno comunque qualche conoscenza di medicina e si preoccupano soprattutto di fare informazione medica. Ci sono anche un medico di base e un dentista che periodicamente lavorano nella struttura. "Ma quello che ci preme di più è condividere il sapere, insegnare alle persone ad intervenire in casi particolari, ad esempio con le manovre di rianimazione, e diffondere le corrette pratiche igieniche. Pensiamo al nostro progetto come ad un anello di congiunzione tra la scienza medica e la gente comune che non ha accesso a nessuna cura. Tante volte, basterebbe poco per far star meglio una persona!"

Tra i *pueblos* indigeni quando qualcuno si ammala, viene portato dal *curandero* o dallo sciamano. Un po' perché questa è la loro tradizione, un po' perché non viene data loro altra possibilità. Gli zapatisti hanno adottato un sistema sanitario molto pragmatico basato sul principio che, se una cosa funziona, funziona: hanno liberato le comunità da credenze irrazionali e pratiche di stregoneria per recuperare saperi legati alle erbe curative che si sono rivelate efficaci. Inoltre, hanno formato dei volontari- i *promotores*, per l'appunto - che girano per i villaggi e sono un punto di riferimento per la maggior parte delle patologie che qui si riscontrano, come i traumi o gli avvelenamenti da serpente. Le *promotoras*, inoltre, insegnano alle donne le pratiche di contraccezione e come aver cura del proprio corpo.

La Casa de Salud riprende questo insegnamento zapatista, mettendo al centro un concetto tanto semplice quanto essenziale: che la persona a cui si indirizza la cura terapeutica è un soggetto e un oggetto. Intendendo per salute sia la condizione fisico-psicologica che sociale, secondo questa ottica, coloro che vogliono essere curati sono parte integrante della stessa terapia e decidono come procedere. L'approccio sostiene che la patologia non sia un semplice insieme di sintomi contro i quali bisogna ritrovare l'equilibrio fisiologico, ma che l'intera persona - nella sua interiorità e nella sua condizione sociale - sia in gioco quando parliamo di malesseri e patologie. Di conseguenza, bisogna adottare le cure più efficaci: talvolta può essere l'uso della pianta medica, altre l'essenziale accesso all'alimentazione basilare e ad una casa, altre l'ospedalizzazione. In quest'ultimo caso, soprattutto per quanto riguarda le popolazioni indigene, c'è bisogno di una vera organizzazione collettiva per far fronte ad esclusioni, discriminazioni, carenze strutturali del servizio.

"Questo punto è estremamente importante - prosegue Nina -. La salute è una questione collettiva e non individuale. Riappropriandoci dei saperi medici, ognuno può sapere come prendersi cura del proprio corpo. Questo non significa rifiutare i medici o la loro conoscenza, bensì piegarli alle esigenze che si esprimono dal basso". Una frase che risuona

uno dei propositi della conferenza ConCiencias, prevista per questo dicembre a San Cristóbal proprio per trovare una soluzione collettiva a queste necessità.

Radici nel Vento funziona secondo lo stesso principio. Lo zapatismo non è una ideologia ma una pratica di lotta. "Quando i maestri sono scesi in piazza a San Cristóbal, la polizia e l'esercito hanno reagito violentemente. Botte, spari, gas velenosi... non c'erano certo medici disposti ad assisterli, e abbiamo dovuto imparare da soli come prestare le cure necessarie".

Da un lato, violenza e prigionia contro chi si ribella, dall'altro, povertà ed emarginazione per chi non ha la forza di sollevare la testa. Queste sono le malattie implicite nel capitalismo. Un capitalismo che ha infettato la società. Lo zapatismo è la cura.

[Rotte ribelli 20.11.17 - Intervista a Nina 'Casa de Salud' di San Cristóbal](#)



Repressione e barriere tecnologiche per frenare la raccolta firme

La Vocera de los pueblos

Sulle orme di Marichuy, la candidata indipendente indigena alla presidenza del Messico

24 / 11 / 2017

San Cristóbal de Las Casas - C'è un uomo che canta nel grande zócalo di San Cristóbal. In Messico, neppure la politica può fare a meno di una colonna sonora di musica *campera*. Dietro di lui, un banchetto dove attiviste e attivisti dispensano volantini informativi e raccolgono firme. Siamo a due passi dal balcone dove, in quella indimenticabile notte del primo gennaio 1994, il subcomandante Marcos urlò "ya basta!" contro lo sfruttamento capitalistico dei popoli indigeni.

Le firme che il banchetto raccoglie sono tutte per lei: María de Jesús Patricio Martínez meglio conosciuta come "Marichuy". Una donna di 53 anni, indigena *nahua* ed esperta in medicina tradizionale, che il Cni, il Congreso Nacional Indígena, ha candidato niente meno che alla presidenza del Messico. Candidatura che in tanti hanno definito pretestuosa, inutile, utopistica, controproducente... ma una candidatura che, in ogni caso, fa paura.

"Le stanno provando tutte per impedirci di raccogliere le firme necessarie - ci spiega Marisol, una attivista indigena -. Si sono attaccati ad ogni pretesto. Ad esempio non possiamo scrivere nei moduli 'la candidata Marichuy' ma 'l'aspirante candidata' altrimenti invalidano tutto. E poi questa storia che le firme vanno raccolte elettronicamente e trasmesse entro lo stesso giorno, pena la loro cancellazione... In un Paese come il Messico dove la maggior parte degli indigeni fatica a farsi dare un documento di identità!"

La raccolta delle firme elettroniche è una novità di questa campagna elettorale e, guarda caso, si applica solo alle nuove candidature, proprio come quella di Marichuy! I documenti e le relative firme debbono essere scansionate tramite un tablet - e non con uno qualsiasi, ma in uno di quelli di ultimo modello con l'aggiornamento di sistema, altrimenti l'app non funziona! - e quindi trasmessi entro la mezzanotte del giorno di raccolta all'ufficio preposto. In un Paese del nord Europa la faccenda potrebbe avere un aspetto pratico volto a facilitare le procedure democratiche, ma in Messico, dove la connessione è ancora un privilegio riservato a pochissimi, e, quando va bene, due ore di connessione ti costano due anni di purgatorio per le bestemmie che ti trovi a tirare, la questione assume tutto un altro significato, anche senza contare il costo non indifferente di un tablet di alta tecnologia. E come se non bastasse, l'app ci mette in media oltre 5 minuti per scansionare un documento e non lo "legge" se non è posto sotto un faro di luce bianca! "Qualche giorno fa - continua Marisol - siamo andati in un paese vicino. Abbiamo lavorato tutto il giorno e

raccolto più di cento firme. Al momento di inviare tutto all'ufficio elettorale, la connessione è sparita. Non c'è stato verso di collegarsi alla rete in tutto villaggio. Internet è magicamente tornato a funzionare solo dopo che sono scaduti i termini di invio. Tutto da rifare, per noi! Sarà un caso?"

Eppure, tra le tante difficoltà, la candidatura 'impossibile' di Marichuy va avanti, sulla spinta entusiastica di tanti sostenitori, indigeni e non. La *Vocera de los pueblos*, la portavoce dei popoli nativi, viaggia per le polverose *carreteras* del Messico, fermandosi a parlare con coloro con i quali nessun politico aveva mai parlato prima. Sulla strada che va da Las Margaritas al *caracol* de La Realidad, la carovana di Ya Basta! Edì Bese! ha incrociato decine di cartelli che inneggiano a Marichuy. Qui, la *vocera* gioca in casa. Siamo in territorio zapatista e, come ci spiegano altri cartelli, "Aquí manda el pueblo y el gobierno obedece". Qui comanda il popolo e il governo obbedisce.

Ed è al termine di questa strada che la carovana di Ya Basta giunge all'ultima sua meta: La Realidad.

La vita quotidiana del centro regionale zapatista che ha il compito di organizzare la vita delle comunità autonome non sembra essere cambiata molto dall'ultima nostra visita. All'interno del *caracol* la *Junta de buen gobierno* continua con le sue attività di amministrazione, progettazione e sviluppo dei municipi di cui è competente; nel farlo, non manca di portare avanti il modello di democrazia diretta e di autonomia che le è proprio. I membri delle Giunte sono infatti nominati a rotazione, rispettando un criterio di parità della distribuzione di genere, tra i cittadini delle comunità zapatiste, unità più piccola dell'organizzazione rivoluzionaria. Il mandato di ciascuno è sempre revocabile nel momento in cui uno o una dei membri non rispetta i termini del lavoro dell'amministratore. Per queste ragioni parliamo di una struttura istituzionale non-statuale quando guardiamo agli zapatisti: la loro rivoluzione non ha mai voluto prendere il Potere, bensì creare qualitativamente una nuova maniera di prendere le decisioni collettive che dal basso si sviluppa verso l'alto, in una costante tensione tra queste due dimensioni.

Ma allora, se non c'è nessun palazzo di inverno da conquistare, che senso ha la candidatura della *vocera* indigena? Gli zapatisti hanno voluto allargare ulteriormente il limite del loro orizzonte fuoriuscendo dalle montagne del Chiapas. Senza ombra di dubbio, gli zapatisti non hanno mai peccato di settarismo e di localismo, ben consci del fatto che il Chiapas cambia se si trasforma il Messico e il mondo. La sfida della candidatura, allora, è un passo in avanti in questa direzione in quanto punta all'estensione dell'esperimento dell'autonomia, della democrazia radicale e dell'autogestione. Tutti gli attivisti di appoggio con i quali abbiamo parlato non si riferiscono mai a Marichuy come la candidata: preferiscono sempre il termine *vocera* perché presuppone che lei sia portavoce di qualcuno, in questo caso di una collettività. L'importante non è vincere le elezioni, o averle come obiettivo strategico, ma dare avvio ad un processo di organizzazione dei popoli indigeni nel quale ciascun soggetto possa intervenire direttamente. Dietro

Marichuy si trova il Consejo Indigena de Gobierno, assemblea dove siedono due portavoce - un uomo e una donna - di ciascun popolo coinvolto nel processo. La stessa *vocera* è sottoposta a costante vigilanza e deve rendere conto delle sue decisioni a quei delegati scelti dal basso, a loro volta vincolati al mandato che ha dato loro il popolo di riferimento. Nel caso Marichuy non dovesse essere eletta o addirittura non essere idonea ai criteri di candidatura, cosa succederebbe? "Resterebbe ciò che abbiamo costruito finora: un esperimento di autonomia a livello nazionale che configge con lo Stato e il capitalismo", ci spiega un compagno zapatista. Una contraddizione in più nel seno del dominio globale del neoliberalismo e del Messico. Un contropotere più esteso territorialmente e più forte.

Di qui vediamo il filo rosso che unisce la proposta della candidatura della *vocera* dei popoli con le ultime iniziative proposte dall'Eznl. Ad esempio, la conferenza del ConCienCias, e ancora prima quella del CompArte, non hanno come obiettivo la semplice rete degli accademici e degli esperti disciplinari di un argomento. "Senza la riappropriazione dei saperi, dell'analisi del mondo, degli strumenti cognitivi con i quali potenziare se stessi e vedere le contraddizioni della realtà, come possiamo dirci autonomi?", spiega il compagno zapatista. In poche parole, in assenza di una nuova antropologia che pieghi i saperi all'utilità dell'uomo e della natura, e non a quella del capitale, non si potrà mettere in atto un processo rivoluzionario.

Sarebbe un errore, però, attribuire la svolta politica ad una forzatura zapatista. Certo, l'intuizione parte dai Caracoles e dell'Ezln, ma è subito condivisa e fatta propria da una vasta realtà di soggetti sociali e politici, anche da parte di coloro i quali si sono allontanati dalle comunità zapatiste oppure hanno sempre convissuto negli stessi territori senza, però, mai partecipare direttamente alla lotta. Ovviamente, la progressiva inclusione di altri non è stata un processo liscio e lineare.

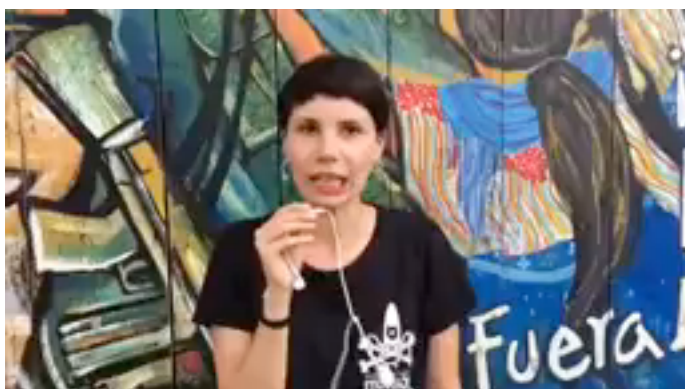
"All'inizio, la proposta degli zapatisti, fatta propria dal Cni, ha suscitato parecchie perplessità. Non possiamo vincere, perché la partita in cui gioca questa democrazia è truccata. Ed inoltre, non ce lo permetterebbero mai. Non sappiamo neppure se riusciremo a raccogliere i voti per arrivare ad una candidatura ufficiale, in queste condizioni. Pensa che un attivista europeo ci aveva regalato un moderno cellulare capace di scansione i documenti e la polizia ce lo ha sequestrato, invalidando pure tutte le firme raccolte, appellandosi ad una legge che vieta l'intromissione di capitali stranieri nella politica elettorale del Messico. Magari la facessero valere anche per gli Stati Uniti, questa legge".

A parlare è una attivista che lavora stabilmente da tre anni con le comunità zapatiste della Lacandona. Non scriveremo il suo nome. Il Messico ha notoriamente l'espulsione facile e la nostra amica ci ha chiesto l'anonimato. "Ho capito il perché di questa candidatura solo lavorando fianco a fianco dei tanti comitati che in questi ultimi mesi sono sorti a favore di Marichuy. Ho visto donne e uomini, indigeni ma non solo, farsi ore e ore di coda in attesa che l'app decidesse di funzionare e poter digitalizzare la firma; ho visto comitati che prima lavoravano per conto proprio e su un singolo problema, fare rete, discutere e mettere in comune le lotte; ho visto organizzazioni sindacali e associazioni ambientaliste scendere in

campo assieme rendendosi conto che le ingiustizie che devastano l'ambiente sono anche quelle che sfruttano il lavoro; ho visto formarsi comitati a sostegno della *vocera* in Stati del Messico in cui neppure sanno cosa sia lo zapatismo; ho visto persone disilluse tornare alla politica con gioia, macinare utopie e urlare che un altro mondo non soltanto è possibile ma anche indispensabile".

Comunque la si pensi, la candidatura "impossibile" di Marichuy ha dato una scossa alla stantia politica messicana. L'ultima domanda, a questo punto, è: a cosa porterà tutto questo? "Lo sappiamo già cosa sta arrivando - conclude la nostra amica attivista -: una ondata di repressione come non se ne vedeva da tempo. Il Messico è una frontiera del capitalismo globale. Narcotraffico, Stato ed economia sono sempre più commistionati l'uno con l'altro. La violenza, sia quella legale della polizia che quella terroristica dei *narcos*, è l'arma con la quale rispondono alle lotte sociali. C'è da aver paura, certo, a sostenere la *vocera* ma è quello che è giusto fare e sempre al nostro posto ci troveranno".

[Rotte ribelli 23.11.17 - Al caracol de la Realidad, Camilla Camilli conclude la carovana di Ybeb](#)



Facciamo vivere Radio Despertar

¡Que corra la voz!

Un progetto di Ya basta! Êdî bese! per ridare voce alla stazione radio del caracol de La Realidad

26 / 11 / 2017

La Realidad - Bisogna tirarsi giù all'amaca alle quattro della mattina per arrivare puntuali all'appuntamento con i *compas* di Radio Despertar. Le quattro della mattina che, da queste parti, non è neppure tanto presto. Quando il sole sorge verso le sei, trova i *campesinos* del *caracol de La Realidad* già sui campi da un pezzo. A te, ancora mezzo cotto dal sonno, vien da pensare "dormo in auto considerato che, per fortuna, non guido io" ma la strada è talmente sconnessa che ringrazi il dio dell'occidente e anche il Gran



Serpente Piumato Quetzalcóatl che non hai fatto colazione prima. Poi bisogna inerpicarsi per una collina e hai appena la forza di accorgerti che il paesaggio che si dipana attorno a te, mentre la nebbia si scioglie lentamente sotto i primi raggi del sole, è tanto bello da togliere il fiato. Dall'alto, la selva

Lacandona sembra un manto morbido e soffice di verde intenso, che copre tutto il Creato. Tiri gli occhi ma non trovi traccia della poche fattorie che hai incrociato. Anche la strada balorda che hai appena percorso sembra inghiottite dal verde.

Radio Despertar sorge proprio nel punto più alto della collina. Qui i *compas* zapatisti hanno tirato sù una antenna lunga 35 metri che, piantata là in mezzo alla selva, fa più effetto della torre Eiffel a Parigi. Proprio sotto di lei, tutta coperta di scritte e di colori, c'è la baracca della radio. "La Radio de Los Marez" si legge sul logo. Marez è l'acronimo di "municipi autonomi ribelli dell'esercito zapatista".

Il giorno prima la carovana di Ya Basta Êdî Bese era stata ricevuta dalla Giunta di Buon Governo "Hacia la esperanza" della Realidad. La radio, ci hanno spiegato i portavoce zapatisti, ci permette di raggiungere tutte le comunità, i villaggi e le piccole fattorie che fanno riferimento al *caracol*. Nel cuore della Locandona non c'è copertura telefonica, non

c'è internet e la stessa elettricità, dove questa arriva, viene fornita saltuariamente da un generatore. La radio a modulazione di frequenza è quindi uno strumento indispensabile per comunicare, fare controinformazione ed anche allertare la popolazione nel caso di azioni da parte di reparti governativi o paramilitari. Già. Perché nel Chiapas la guerra non è ancora finita e il rischio che il Governo voglia tentare di mettere fine alla ribellione zapatista con un violento colpo di mano è sempre in agguato.

Il problema, ci spiega la *Junta*, è che Radio Despertar da qualche tempo è praticamente muta. La copertura assolutamente insufficiente ed il segnale debolissimo. Di cosa possa essere successo, loro non ne hanno la minima idea. Tocca a noi, il giorno dopo, andare a vedere.



E così eccoci qua. Puntuali all'appuntamento sopra la collina, nel bel mezzo della mitica selva Locandona. I *compas* zapatisti della radio invece, sono in regolare ritardo. Scrivo "regolare" perché altrimenti non saremmo in Messico. La stazione radio è comunque sorvegliata giorno e notte. Nella prima delle tre stanze in cui è divisa la capanna, c'è un letto con una piccola radio da amatore alimentata da una batteria. Serve per comunicare all'Ezln eventuali situazioni di pericolo, mi spiega il "compa" che era di turno per la notte. La guardia non va mai abbassata e la radio è una cosa troppo importante per perderla senza combattere.

Intanto che attendiamo i responsabili della stazione, diamo una occhiata alle attrezzature presenti. Nella saletta di regia, sotto la foto di Marcos e di una Madonna col *paliacate*, c'è un vecchio computer che non conosce aggiornamenti da perlomeno un decennio. Neppure un microfono, vediamo. La sala di registrazione è messa ancora peggio. Uno dei responsabili della stazione, giunto nel frattempo, mi fa vedere un amplificatore mezzo arrugginito che in Europa finirebbe in un museo della comunicazione. "Prima ne avevamo uno da 400 watt e la radio trasmetteva abbastanza. Poi si è rotto e ora adoperiamo questo da 200. Ecco perché il segnale è debole".

Ci credo che il segnale sia debole! Praticamente la radio non esiste! "Eppure per noi, questa radio è importante. E' la sola voce che abbiamo per ribattere a tutte le bugie che i

media governativi diffondono. La gente è con noi ma noi dobbiamo riuscire a parlare con la gente".

Prima di risalire in macchina, che per arrivare a San Cristóbal dobbiamo sorbirci perlomeno altre sei ore di scassatissima *carretera*, li salutiamo con una promessa. Una promessa che, prima ancora che a loro, prima ancora che alla *Junta de Buen Gobierno*, prima ancora che agli indomiti e ribelli indigeni del Chiapas, abbiamo fatto a noi stessi. Torneremo presto nella selva Lacandona e torneremo con tutta la strumentazione necessaria a ridare voce a Radio Despertarla la *Radio de los Marez!*



Dalla foresta di Sherwood alla foresta messicana. Per dare voce alla *rebeldia* è nato il progetto **¡Que corra la voz!** a sostegno della radio comunitaria zapatista su cui si è impegnata l'associazione Ya Basta Êdî Bese.

Per contribuire:

C/C intestato a Ya Basta! Trento

IBAN IT87 Zo83 0401 8100 0001 0358 505

CASSA RURALE DI TRENTO

CAUSALE: PROGETTO QUE CORRA LA VOZ!

Al sonido de una voz

Perché ci ostiniamo a tornare in Chiapas

Sono quasi due decenni che camminiamo a fianco delle popolazioni indigene che il 1 gennaio 1994 si sono sollevate in armi per rivendicare giustizia e diritti dopo secoli di soprusi e discriminazioni. Dopo essere stati posti ai margini della storia, sfruttati da governi e imprese straniere per la ricchezza dei loro territori, privati della possibilità di scegliere o anche solo di intervenire nelle decisioni che li riguardavano, hanno ripreso in mano con forza e consapevolezza il proprio destino e hanno iniziato un percorso che li ha portati, e li sta ancora portando, verso la costruzione di un mondo migliore.

Grazie ai nostri viaggi in Chiapas nelle comunità zapatiste abbiamo potuto vedere con i nostri occhi la costruzione di quella autonomia diventata possibile. Gli incontri svolti con le Giunte del Buon Governo ci hanno permesso di costruire insieme alle comunità ribelli progettualità comuni, dal basso, che hanno non solo permesso il miglioramento di alcuni aspetti legati alla vita nella Selva, ma che ci hanno dato l'opportunità di mettere in comune le nostre esperienze, apprendendo l'uno dall'altro conoscenze nuove che sono diventate poi strumenti di lotta che ognuno ha riportato nei propri territori con un rinnovato senso di essere comunità.

Al di là dell'aspetto progettuale, ogni singolo viaggio verrà ricordato anche per i momenti di quotidianità condivisi con gli zapatisti conosciuti negli anni. I racconti di chi ha partecipato alla rivoluzione, di chi ha contribuito alla costruzione dei Caracoles e delle Giunte, ma anche la condivisione di un pasto dopo una lunga giornata di lavoro, le risate e i giochi con i bambini, gli incontri casuali nelle passeggiate fatte nei vari villaggi visitati hanno arricchito le nostre esperienze in Chiapas facendoci conoscere un modello alternativo e funzionante per vivere insieme.

Grazie alla recente carovana abbiamo portato avanti quei percorsi iniziati anni fa da alcuni nostri compagni dando così un nuovo contributo alla costruzione della nostra storia. I più giovani di noi hanno vissuto le prime fasi della costruzione dell'autonomia nella Selva Lacandona attraverso le testimonianze dei primi compagni che anni fa si sono recati in Chiapas. Grazie alle loro parole, accompagnate spesso da quelle con cui il Subcomandante Marcos ha arricchito i comunicati dell'Ezln, ci siamo costruiti un immaginario fatto di libertà, coraggio e volontà di costruire un mondo che come dicono gli zapatisti stessi "contenga molti mondi".

Le nuove generazioni di militanti stanno inoltre conoscendo una nuova fase dello zapatismo che si è data nel momento in cui l'Ezln ha deciso di appoggiare la decisione del Consiglio Nazionale Indigeno di candidare una donna, María de Jesús Patricia Martínez, alle elezioni presidenziali del 2018. La scelta è stata a lungo discussa all'interno delle singole comunità indigene del paese. È stata anche duramente criticata sia da alcuni

zapatisti sia da molti esterni al movimento che ne hanno visto un tradimento degli ideali rivoluzionari da sempre sostenuti. A queste vanno ad aggiungersi le accuse di non essere intervenuti, o di averlo fatto con troppo ritardo, in alcuni momenti chiave della storia recente del Messico – ad esempio, la sparizione dei 43 studenti di Ayotzinapa – e in generale di essersi isolati sulle montagne del sud-est messicano. Nonostante ciò gli zapatisti hanno dimostrato di essere un movimento vivo, capace ancora di crescere e rinnovarsi e soprattutto capace di leggere e interpretare i cambiamenti in corso trovando una forma, la loro forma, per intervenire. Si sono dimostrati in grado di comprendere le necessità della loro gente - la creazione di un Consiglio Indigeno di Governo che possa dare voce a chi fino adesso non ce l'ha avuta –, ma lo ha fatto senza limitarsi a questo, ma dando vita ad un percorso inclusivo e partecipato che parlasse a tutto il Messico, che coinvolgesse tutte le lotte che stanno attraversando il paese, smuovendo le coscienze di coloro che sentono la necessità di gridare insieme e ancora una volta “Ya basta!”.

Grazie a questo viaggio abbiamo potuto conoscere e vedere come questa intuizione abbia creato un progetto comune sostenuto da un'eterogeneità di movimenti e persone pronto ad andare oltre la scadenza elettorale.

Per questo sarà altrettanto importante essere ancora presenti quando, a luglio, si svolgeranno le elezioni. La questione della vittoria o meno di Marichuy passa in secondo piano se valutiamo da una prospettiva più ampia la scelta zapatista. Del resto, il risultato è già deciso a tavolino dai partiti che si spartiscono il potere e che stanno ostacolando il suo percorso, ma sarà interessante vedere a che punto è arrivato il cammino del Cni e di coloro che lo hanno intrapreso durante questo ultimo anno. Tra questi ritroveremo quasi sicuramente le lotte dei migranti centroamericani e degli attivisti che abbiamo intrecciato nel nostro percorso. Li accompagneranno le madri e i famigliari che cercano i loro cari scomparsi in Messico, così come gli studenti e i giornalisti che cercano di raccontare la verità al caro prezzo della propria vita.

Ritornare in Messico per portare, ancora una volta, il nostro sostegno e le nostre esperienze ci permetterà di continuare a sostenere un modello di solidarietà transnazionale non basata sull'assistenzialismo, ma sulla ricerca di un modo per mettere in comune i vari linguaggi e strumenti di cui ognuno di noi si è dotato per la costruzione di un nostro domani.

“Ci siamo messi in cammino al suono di una voce”. Così ci siamo raccontati per tanti anni a coloro che ci hanno chiesto chi eravamo e così continuiamo a rispondere a chi ora ci chiede cosa siamo. Perché non abbiamo mai smesso di *caminar preguntando*, sempre con la stessa voglia e la stessa curiosità di conoscere e capire il mondo, senza smettere di credere che ci siamo schierati dalla parte giusta, in basso e a sinistra.



ASSOCIAZIONE
YA BASTA ÊDÎ BESE

www.yabastaedibese.it



PROGETTO
MELTING
POT
EUROPA

GLOBAL PROJECT

Questo è e-book raccoglie gli articoli prodotti dalla carovana dell'associazione **Ya basta! Êdî bese!** in Messico nel novembre del 2017. E' liberamente scaricabile con licenza **Creative Commons**.

Il libro è stato pensato, scritto e realizzato da Camilla Camilli, Fabio Galimeni e Riccardo Bottazzo per il sito **Global Project**, per l'associazione **Ya basta! Êdî bese!** e per il **Progetto Melting Pot Europa**.